

“Disperse in combattimento”.

Le donne dell’Europa dell’est e il femminismo transnazionale

Denise Roman

◇ eSamizdat 2008 (VI) 2-3, pp. 243-247 ◇

Denise Roman, nativa di Bucarest e ricercatrice presso il Center for the Study of Women dell’UCLA (University of California, Los Angeles), si occupa prevalentemente di studi delle donne (femminismo transnazionale, teoria femminista), critica postcoloniale e post-strutturalista, studi culturali (identità politica, cultura popolare) e di genere (teoria queer, differenza sessuale), cui ha dedicato una decina di articoli e saggi pubblicati in svariate riviste e antologie dell’America del nord, della Francia e della Romania.

In ambito americano è autrice di: Post-structuralism (2000); Gendering Eastern Europe: Pre-Feminism, Prejudice, and East-West Dialogues in Post-Communist Romania (2001); The Mythical Jew: Anti-Semitism, Intellectuals, and Democracy in Post-Communist Romania (2001). In ambito francesista ha pubblicato: Les angoisses fin-de-siècle des intellectuels roumains: démocratie, conservatisme et antisémitisme (2000). In fine, in ambito romeno, è autrice di: Feminismul și Balcanii (2000), e Europa secolului XXI sub zodia Uniunii Europene (2000).

Per sua cura è uscito nel 2003 Fragmented Identities: Popular Culture, Sex, and Everyday Life in Postcommunist Romania, ripubblicato dalla Lexington nel maggio 2007 in una nuova edizione aggiornata e ampliata alla luce dei mutamenti sociali, politici e culturali verificatisi in Romania in seguito alla sua entrata nell’Unione europea nel gennaio 2007.

Cresciuta in una famiglia di intellettuali (suo padre, in arte “Calmo Rose”, è un noto scrittore romeno), nel 1996 si laurea in Scienze giuridiche all’Università di Bucarest. L’anno successivo frequenta un master universitario in Scienze politiche presso la University of Victoria (British Columbia).

A partire dal 2005 Roman è redattrice europea del Women’s Studies International Forum, rivista accademica di critica femminista. Nel 2006 consegue un dottorato di ri-

cerca in Scienze politiche presso la York University (Toronto). Da diversi anni è membro attivo dell’AWSS (Association of Women in Slavic Studies). Attualmente insegna alla University of California dove si occupa soprattutto degli studi sulle donne dell’Europa dell’est.

L’articolo che qui presentiamo è apparso nella newsletter dell’UCLA Center for the Study of Women nel novembre 2006. Una versione ampliata è il post scriptum di Fragmented Identities: Popular Culture, Sex, and Everyday Life in Postcommunist Romania.

“Disperse in combattimento” vuole essere una critica provocatoria all’attuale femminismo transnazionale, il quale, sottolinea Roman, sembra riproporre il discorso del femminismo postcoloniale dei primi tempi – quello che eludeva totalmente la problematica delle donne dell’Europa dell’est.

Senza dubbio, ci troviamo di fronte a un testo strettamente personale e – se si vuole – aperto a nuove interpretazioni. L’invito dunque – per usare un’espressione della studiosa – è esteso a tutti.



Nei primi anni Settanta, al suo primo tentativo di autodefinirsi, il femminismo pose la domanda: “Chi o che cosa è una donna? Chi o cosa sono io?”. E nel porre questa domanda il femminismo [...] scoprì l’inesistenza della donna [...] un essere spettacolarmente esibito eppure non rappresentato o addirittura irrepresentabile, invisibile e tuttavia costituito come oggetto e garanzia della visione: un essere la cui esistenza e specificità vengono a un tempo affermate e negate, messe in dubbio e controllate.

Teresa de Lauretis, *Soggetti eccentrici*

IL femminismo transnazionale e il dibattito sulle pratiche di genere della globalizzazione sembrano essere le basi teoriche del femminismo maggiormente diffuse nei dipartimenti che si occupano degli studi delle donne in tutta

l'America del nord. Tuttavia, per uno studente dell'Europa dell'est questo è un sapere chiuso, limitato solo agli avvenimenti storici e alle configurazioni geografiche che eludono l'Europa dell'est, come se in quei luoghi il comunismo non fosse caduto diciassette anni fa, come se le donne dell'Europa dell'est non esistessero o non avessero alcuna voce in capitolo. Non parlo dell'assenza di voce in generale, dal momento che esistono studi rigorosi riguardo alle condizioni di vita delle donne dell'Europa dell'est in alcuni dipartimenti di antropologia, sociologia, storia, scienze politiche e studi slavi. Parlo proprio di quegli sbocchi istituzionalizzati (i dipartimenti degli studi sulle donne) che dovrebbero abbracciare e incoraggiare l'espressione dei problemi e delle storie delle donne dell'Europa dell'est attraverso il femminismo transnazionale dopo oltre cinquant'anni di confino dietro la cortina di ferro¹.

La preminenza del femminismo transnazionale nei dipartimenti che oggi si occupano degli studi delle donne in tutto il nord America è già una realtà – che io, dal momento che utilizzo concetti femministi transnazionali, condivido, anche se da un punto di vista proprio dell'Europa dell'est. Tuttavia non posso fare a meno di farvi notare che la versione del femminismo transnazionale che oggi prevale sembra solo riarticolare, in forme più sofisticate, il

postcolonialismo dei primi tempi. Ovviamente, gli argomenti qui presi in esame sono racconti appartenenti a donne e sessualità di quelle nazioni che sono uscite dal colonialismo nel ventesimo secolo, e che si collocano esclusivamente nei continenti africano, asiatico e latino-americano. I problemi dell'Europa dell'est, così come quelli di un'Europa moderna come l'Unione europea, sono virtualmente assenti. Il femminismo transnazionale è oggi solo un altro nome attribuito al femminismo postcoloniale nei dipartimenti dell'America del nord che si occupano degli studi sulle donne? È giunto il momento che le femministe riconquistino il femminismo transnazionale rendendolo più inclusivo e, di conseguenza, indirizzandolo non solo verso le problematiche del mondo postcoloniale, ma anche verso quelle dell'Europa dell'est, dell'Europa intesa come Unione europea e dell'Europa multiculturale? In altre parole, includendo i problemi di un'Europa che si estende dall'oceano Atlantico ai monti Urali? In caso contrario, di quale femminismo transnazionale stiamo parlando?

A oggi, gli Stati dell'Europa centro- e sud-orientale sono entrati o stanno per entrare nell'Unione europea. Da un punto di vista geopolitico, non ci sono quasi più barriere con l'Europa occidentale – a parte la maniera storica di trattare gli europei dell'est come europei “inferiori”, e l'Europa dell'est, tradizionalmente, come la metà “arretrata”, “non civilizzata”, “altra”, “orientale” dell'Europa. Le ricerche di Larry Wolff e Maria Torodova costituiscono delle introduzioni illuminanti a questa errata concezione². Qui la posizionalità dell'autore sembra essere cruciale. In apparenza, è necessaria un'europa dell'est per capire che cosa si intenda o meno per Europa. Mentre un'europa dell'est percepirà immediatamente se stessa come un'europa di periferia, o un'europa “minore”

¹ Ho scritto questo articolo dopo aver tenuto diversi corsi nei dipartimenti di studi delle donne, sociologia e antropologia di svariate istituzioni del Massachusetts e della California. Lì ho scoperto che alcuni corsi e programmi, sebbene organizzati sotto forma di femminismo transnazionale e critica all'eurocentrismo, non includevano nessuna tematica sulle donne dell'Europa dell'est o dell'Unione europea, e nessuna definizione moderna dell'Europa diversa da quella di perenne colonizzatrice. Ho iniziato a prestare attenzione a ciò che veniva insegnato in altri dipartimenti che si occupano di studi delle donne, e ho riscontrato una situazione simile: la quasi esclusione delle donne dell'Europa dell'est a partire dal 2006. È vero che ho trovato anche corsi isolati sulle tematiche scelte riguardo le donne dell'Europa dell'est nei dipartimenti che si occupano degli studi sulle donne dell'Università di Stanford e del College di Bowdoin, ad esempio, ma questi rappresentano dei casi rari, sebbene i titoli dei loro corsi indicavano che essi funzionavano ancora secondo la logica degli studi postsocialisti dell'Europa dell'est e non del femminismo transnazionale.

² L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford 1994; M. Todorova, *Imagining the Balkans*, New York 1997 (trad. it. *Immaginando i Balcani*, Lecce 2002).

– per usare una definizione di Rosi Braidotti³ – un'europa occidentale non si vedrà mai come tale, ma come un'europa per eccellenza.

Secondo la mia opinione, la causa principale dell'esclusione delle donne dell'Europa dell'est dal femminismo transnazionale a partire dal 2006 è legata al fatto che il femminismo transnazionale che oggi prevale trae le sue origini, come sopra affermato, dal postcolonialismo e dalla sua critica dell'eurocentrismo, che mira esclusivamente all'Europa occidentale. Tuttavia, questa definizione restrittiva dell'Europa esclude completamente l'Europa dell'est. Inoltre, pone la critica all'eurocentrismo in disaccordo col dibattito postcomunista dell'Europa dell'est sul "ritorno all'Europa", sull'immaginare l'Europa come un modello da emulare, come una patria perduta sotto il comunismo, il colonialismo politico sovietico e il colonialismo culturale russo.

Per ragioni storiche e geografiche, gli stati dell'Europa centro- e sud-orientale non hanno mai preso parte alla storia dell'imperialismo, della schiavitù e del colonialismo mondiali, come invece hanno fatto gli stati dell'Europa occidentale. È vero che questi ultimi, in tutta la loro storia, hanno adottato, nei loro confini, una discriminazione etnica e un sistema di classi basato sulla schiavitù, nonché sulle politiche razziali della Seconda guerra mondiale e l'olocausto, e tutto ciò per questioni politiche, legislative o antiche usanze. L'unica politica internazionale sana che questi stati abbiano praticato durante la maggior parte della loro esistenza fino all'epoca moderna è stata quella di difendere, in maniera più o meno riuscita, le loro frontiere contro le grandi potenze storiche – l'impero zarista (poi Unione sovietica) e l'impero ottomano. Perciò, se si cerca l'eurocentrismo nell'Europa dell'est, lo si deve collocare nell'ambito dei fascismi e dei razzismi, non del colonialismo, che è un segno distintivo della storia dell'Europa occidentale.

È compito dell'Europa dell'est postcomunista valorizzare in senso positivo e liberare, dal punto di vista democratico di un'Unione europea multiculturale, il suo dibattito sul "ritorno all'Europa". Braidotti tratta questa democratizzazione dell'Unione europea come un decentramento del ruolo storico dell'Europa come centro, o ruolo "principale", verso una Unione europea "minore", in un mondo di "cittadinanze flessibili"⁴. L'Europa dell'est dovrebbe dedicarsi a questa nuova, inclusiva definizione dell'Europa, altrimenti il suo "ritorno all'Europa" potrebbe trasformarsi in un vero e proprio "ritorno all'eurocentrismo" e dovrebbe essere respinto onde evitare la ripetizione di tragici episodi.

Ciononostante, affinché il femminismo transnazionale intraprenda un dialogo con le donne dell'Europa dell'est e assuma una visione democratica dell'Unione europea, deve innanzitutto essere pronto ad aprire un dibattito e a operare queste distinzioni, e non a diffondere semplicemente la politica collettiva e indiscriminata della "colpa europea" da ovest verso est.

In definitiva, è la storia che può rappresentare il cuore del problema. Allo stato attuale delle cose, il femminismo transnazionale appare come una base teorica destoricizzata e geograficamente amorfa. Sembra avere in mente una visione generica e romanzata dell'Europa, come se fosse stata estrapolata da qualche puritano romanzo inglese del diciannovesimo secolo. La colpa potrebbe anche non essere tutta del femminismo transnazionale, dal momento che esso potrebbe inconsciamente riprodurre, senza sovvertire (cosa che dovrebbe essere proprio l'essenza della teoria postcoloniale) il dibattito europeo dominante sull'"Europa unicamente come Europa occidentale". Potrebbe anche derivare dal fatto che nel nord America il femminismo transnazionale deriva principalmente dai dipartimenti di letteratura inglese e studi cinematografici. Malgrado ciò, il ri-

³ R. Braidotti, *Transpositions: on Nomadic Ethics*, London 2006, p. 70.

⁴ Ivi, pp. 70-79.

sultato è lo stesso: l'esclusione delle problematiche delle donne dell'Europa dell'est dal femminismo transnazionale e, nella misura in cui oggi il femminismo transnazionale è dominante, dalla maggioranza dei dipartimenti che si occupano degli studi delle donne in tutta l'America del nord. Un altro risultato è la cecità nei confronti dell'attuale trasformazione dell'Europa in una realtà multiculturale "minore" come l'Unione europea – in altre parole, della ridefinizione dell'Europa in termini postmoderni. Molte altre questioni sorgono nel processo di integrazione della problematica delle donne dell'Europa dell'est nel femminismo transnazionale. Alcune sono di natura empirica. Ad esempio, benché all'interno della femminizzazione della povertà, la nuova economia di mercato dell'Europa dell'est postcomunista era favorevole alla conduzione di piccole e persino medie imprese da parte delle donne. Al contrario, secondo il femminismo postcoloniale/transnazionale, sebbene incorporata nella globalizzazione, la nuova economia di mercato danneggia le piccole aziende guidate dalle donne in Asia, Africa e America latina. Le donne se la stanno cavando meglio nel postcomunismo (rispetto alle donne dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina) al livello medio imprenditoriale, e una delle possibili ragioni è la durezza di vita del doppio e triplo fardello comunista⁵. Un'altra motivazione potrebbe essere l'assenza di una globalizzazione matura e il rilevamento agricolo e industriale su larga scala da parte delle multinazionali.

I problemi delle donne dell'Europa dell'est non riguardano tanto il velo e la mutilazione dei genitali femminili, argomenti dominanti nei femminismi postcoloniale e transnazionale⁶. Non riguardano neanche i territori deva-

stati dalla guerra e dalla militarizzazione. Per quanto le guerre nell'ex Jugoslavia abbiano portato alla luce tematiche di questo genere, queste ultime si sono manifestate dietro la giustificazione di un nazionalismo derivante dalla caduta del comunismo, non dal colonialismo occidentale. Non ci sono grandi spartiacque religiosi tra musulmani e cristiani, specialmente riguardo alla posizione della donna musulmana, o tra arabi, cristiani ed ebrei, dal momento che le concezioni di questi ultimi derivano dai femminismi postcoloniale e transnazionale, sebbene le minoranze etnico-religiose di queste religioni siano vive in tutta l'Europa dell'est.

A parte la nuova economia di mercato, i problemi delle donne dell'Europa dell'est sono quelli di un consumismo senza precedenti. Solo in tempi recenti il traffico di donne da e attraverso l'Europa dell'est è diventato oggetto di ricerche accademiche.

Da un punto di vista teorico, come affermato sopra, c'è anzitutto il dibattito sul "ritorno all'Europa". Di conseguenza, non c'è antagonismo e non ci sono una politica e un attivismo anti-europei paragonabili a quelli derivanti dal dibattito transnazionale/postcoloniale. Il marxismo è virtualmente respinto in tutta l'Europa dell'est a causa della sua identificazione col comunismo e la repressione dei gulag. Ma il marxismo e il postmarxismo si situano al centro dei femminismi postcoloniale e transnazionale.

Nello spirito del dopoguerra, all'interno del dibattito antifascista in Europa, l'Europa dell'est parla di "etnicità" e di "identità etnico-religiosa", non di razza o colore, elementi su cui si basa invece il dibattito sui diritti civili negli Stati Uniti e nei movimenti postcoloniali – e ora nel femminismo transnazionale. Tanto le minoranze ebraiche quanto quelle cristiane sono state perseguitate in Europa (e nell'Europa dell'est), per la maggior parte della loro esistenza su quel continente, a causa della loro natura "aliena" e "diasporica" e della competizio-

⁵ Si veda, inoltre, D. Roman, *Fragmented Identities: Popular Culture, Sex, and Everyday Life in Postcommunist Romania*, Lanham 2003; K. Ghodsee, *The Red Riviera*, Durham 2005.

⁶ Una rappresentazione stereotipata che anche C.T. Mohanty critica nel suo articolo "Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses", *Dangerous Liaisons: Gender, Nation, and Postcolonial Perspectives*, a cura di A. McClintock

ne commerciale. Tuttavia, adesso dovremmo ignorarle solo perché vivono nell'"arrogante" e colonizzatore territorio europeo, che si colloca al centro della critica all'eurocentrismo? In altre parole, il femminismo transnazionale può dialogare con le minoranze? Queste minoranze vivono nel territorio di una potenza principale, come l'Europa (o, per estensione teorica, gli Stati Uniti), indegne di un'interazione intellettuale? Gli altri "europei minori", come le donne dell'Europa dell'est, non sono degni di un dibattito solo perché si dà per scontato che l'uropeità è macchiata dall'eredità del passato di un'Europa occidentale colonialista al quale essi non appartengono?

C'è anche un problema di carattere metodologico. Come ho menzionato in precedenza, persino quando insegnano nei dipartimenti che si occupano degli studi delle donne, gli studiosi provenienti dai dipartimenti di letteratura inglese e di studi cinematografici sono coloro che trattano in maniera predominante del femminismo transnazionale. Se da un lato bisogna ammettere che questi dipartimenti sono stati luoghi propizi alla fioritura della letteratura postcoloniale, dall'altro la problematica delle donne dell'Europa dell'est viene trattata dagli studiosi che hanno un retroterra culturale prevalentemente di tipo scientifico (antropologia, sociologia, storia, scienze politiche). Malgrado ci siano studiosi che si occupano delle letterature dell'Europa dell'est, lo fanno solo in contesti storici e nazionali, e si concentrano solitamente sul periodo pre-comunista e sulle letterature dei dissidenti sotto il comunismo. Di conseguenza, non c'è un approccio postcoloniale all'Europa dell'est come a una regione che, per oltre cinquant'anni, è stata sottomessa al colonialismo politico sovietico e al colonialismo culturale russo. Ciò trova anche una spiegazione nella preminenza della Russia e dell'Unione sovietica negli studi slavi dell'America del nord (la quale, a oggi, continua a incorporare nei suoi dipartimenti perfino le culture non slave come quelle romena, ungherese

e albanese).

Infine, il dibattito dell'Europa dell'est sul "ritorno all'Europa" è inconciliabile con la critica femminista postcoloniale/transnazionale all'eurocentrismo? Braidotti ritiene che il senso di un'identità europea dislocata – che il concetto democratico dell'Unione europea come europeità "minore" fornisce – può contrastare la rinascita del fascismo e del razzismo in quel continente. Dal momento che gli europei dell'est sono i tradizionali "europei altri" dell'Europa occidentale, allora la funzione delle donne dell'Europa dell'est diventa cruciale per una ridefinizione democratica dell'Europa: presupponendo e valorizzando la loro europeità storicamente dislocata, trasformandola in un'identità europea "minore" autorizzata priva di razzismo, fascismo e sessismo. È su queste premesse che è possibile un dialogo tra le donne dell'Europa dell'est e dell'Unione europea, nonché tra le donne dell'Europa dell'est e il femminismo transnazionale. L'invito è esteso a tutti.

[D. Roman, "Missing in Action. On Eastern European Women and Transnational Feminism", *UCLA Center for the Study of Women's Newsletter*, November 2006. Presentazione e traduzione dall'inglese di Giancarlo Covella]